

Alessandro Campus

Onomastica fenicio-punica in Tito Livio



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1700-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2008

INDICE

<i>Presentazione</i> di Giovanna Pisano.....	p. 9
Introduzione	p. 11
Catalogo dei nomi	p. 15
Conclusioni	p. 55
Attestazioni dei nomi in Tito Livio.....	p. 63
Attestazioni epigrafiche dei nomi citati	p. 79
Attestazioni letterarie dei nomi citati	p. 107
Bibliografia citata.....	p. 119

PRESENTAZIONE

Questo lavoro si inserisce in una più vasta ricerca che Alessandro Campus ha da tempo avviata sugli esiti figurativi e linguistici della cultura punica sul mondo romano. Dopo un contributo sui nomi propri fenicio-punici nei *Punica* di Silio Italico (pubblicato nel 2008 nei *Rendiconti della Accademia dei Lincei*), lo studioso qui prende in esame l'onomastica di tradizione punica nell'opera di Tito Livio. Se è vero che la III Deca è fondamentale per la conoscenza degli avvenimenti relativi alla guerra annibalica, è altrettanto vero che l'intera opera è costellata di continui riferimenti al mondo cartaginese in particolare e punico in generale. Basti citare, a titolo esemplificativo, i passi nei quali è indicato il nome di Annibale, il nemico per eccellenza di Roma: il primo riferimento compare nel IX libro, l'ultimo nel LV. Un lungo percorso, quindi, quello di Livio, che si dipana attraverso la sua opera, a dimostrazione – qualora ce ne fosse bisogno – di quanto il mondo romano sentisse presente e incombente quello fenicio-punico. Ne sono riprova, al di là delle pur fondamentali opere letterarie, le innumerevoli iscrizioni romane, specie le nordafricane, nelle quali sono documentati nomi di chiara origine punica: Amilcare, Annibale, Magone escono dalle vicende raccontate dagli storici antichi per prendere, invece, vita nella quotidianità che è quella rivelata dalle epigrafi, mentre Tito Livio mostra il volto “ufficiale” della storia.

Lo studio di A. Campus sui nomi ricorrenti nell'opera dello storico esaminati comparativamente con gli stessi riportati nelle epigrafi, che evidenzia attraverso la comparazione la differente resa dei nomi non romani in latino, è di fondamentale importanza ai fini dello studio della cultura post-cartaginese: dal punto di vista linguistico rivela, infatti, quanto al di là della prima apparente romanizzazione fosse differenziata la cultura di questo periodo. Valga ad esempio il fatto

che un nome presente in Livio può essere epigraficamente attestato in modi differenti, anche nelle stesse aree, a dimostrazione, quindi, della difficoltà di rendere in latino una lingua semitica, con suoni diversi rispetto a quelli cui erano abituati i Romani.

In conclusione è un lavoro che, documentando la vitalità linguistica della civiltà punica oltre la distruzione di Cartagine del 146 a.C., considera il mondo fenicio-punico da diversa prospettiva. I Romani dedurranno nel luogo della città africana una colonia, ma non riuscirono a spegnere lo spirito della cultura della metropoli. Sono molti, in Sant'Agostino, i passi nei quali lo scrittore riferisce ancora di usi punici, se non addirittura di espressioni in quella lingua. Vitalità, certo, ma anche attaccamento a tradizioni che la cultura romana non riuscì completamente a soppiantare.

Roma, 10 gennaio 2008

Giovanna Pisano

INTRODUZIONE

Esodo, 20, 7: «Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano». Deuteronomio, 5, 11: «Non pronunciare invano il nome del Signore tuo Dio perché il Signore non ritiene innocente chi pronuncia il suo nome invano». Così, nella Bibbia: grave peccato, secondo i comandamenti dati a Mosè, il pronunciare il nome del Dio di Israele. Il nome è la stessa identità, e attribuire il nome è quasi portare all'esistenza¹.

Sempre dalla Bibbia, Genesi, 2, 19: «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome». Non basta la creazione per esistere, è necessario l'intervento umano, che nel caso biblico si esplicita nell'attribuzione del nome, fatto ancora più evidente nella creazione della donna, chiamata così proprio dall'uomo.

E se il nome comune è importante perché sancisce l'esistenza, ancor di più lo è il nome personale, attraverso cui passa l'identità: è la possibilità di essere, appunto, come persona e non solo come membro del genere umano. Non solo: è uno degli aspetti fondamentali della definizione sociale, che in qualche modo mette in rapporto la persona con tutta la collettività (²). Non è indifferente – in particolare in una cultura antica – avere un nome di derivazione geografica, o il nome di un animale, o ancora un nome teoforo; e nel caso dei teofori, la scelta di un dio o di un altro non è neutra. Vicende personali, tradizioni fa-

¹ Mi permetto di rimandare al mio CAMPUS 2001, in part. pp. 424 e 429, sul problema dell'attribuzione del nome.

² PIGNATO 1997.

miliari, maggiore o minore “fortuna” di un culto in un certo periodo sono tutti fattori che sicuramente sono stati tenuti ben presenti nell’attribuzione di un nome a figlio. Tutto questo, se già è difficile da percepire per il mondo moderno, risulta particolarmente complesso per l’antichità ed ancor più per il mondo fenicio-punico, nel quale i testi scritti arrivati sino a noi non sono certo letterari, ma solo epigrafici – con le eccezioni dei passi in punico del testo plautino del *Poenulus* e alcune poche parole negli autori classici.

Ovviamente, l’antroponimo è il veicolo di affermazione anche rispetto ad una cultura altra, è anche il modo con cui la persona afferma – e rivendica – la propria appartenenza. In tale prospettiva, mi pare sia di particolare interesse l’uso che una cultura fa dei nomi di un’altra cultura. È il caso che qui viene affrontato, la presenza dei nomi propri punici nell’opera liviana. Come già scritto in un altro lavoro, dedicato all’onomastica punica in Silio Italico³ (nel cui filone questo contributo si colloca), la presenza degli antroponimi nelle fonti latine e greche è una rara occasione per conoscerne la reale pronuncia o, meglio, come i Romani li sentivano e come poi li scrivevano.

Ecco che quindi questo lavoro vuole avere in questa ottica un doppio punto di vista; da una parte uno degli scopi è quello di studiare l’onomastica fenicio-punica, partendo dall’opera liviana, ricavandone dati di vario tipo, linguistici, lessicali, ecc. Un altro obiettivo è quello di studiare la cultura romana, di vedere come i Romani vedevano e sentivano gli eterni nemici cartaginesi. Ma c’è un altro aspetto, che a mio parere è di fondamentale importanza: quello delle persone di cultura punica nel momento in cui, distrutta alla fine della terza guerra punica Cartagine, si devono confrontare col nuovo modello culturale, con la nuova padrona, Roma. Si assiste quindi al progressivo trapasso da una cultura all’altra, passaggio che ovviamente non fu improvviso, ma graduale, dando vita a fenomeni di commistioni, fusioni, interferenze, dando vita ad una cultura che è cosa diversa sia dalla precedente punica sia dall’incedente romana.

L’esito finale sarà poi paradossalmente (ma forse non tanto) in un’area periferica rispetto a Cartagine, Bitia in Sardegna. La lunga i-

³ CAMPUS c.s. b

scrizione⁴ scritta in caratteri neopunici e databile al regno di Marco Aurelio o di Caracalla riporta la titolatura imperiale, nomi sicuramente romani, come ad esempio M'RQH PHDWQ'YH PL'WṬY, Marcus Peducaeus Plautius, ma per indicare l'anno è usato il sistema tradizionale punico secondo l'anno dei sufeti (l. 3: *bšt šptm BB'L hrmy*, «nell'anno dei sufeti *BB'L* il Romano»). Con questo contributo si vuole mostrare non solo come sono entrati nell'opera di Livio gli adattamenti dell'onomastica punica, ma anche come, contemporaneamente, i parlanti punico pronunciavano – e scrivevano, per approssimazione – i propri nomi. Per questo è ampio il ricorso alle testimonianze epigrafiche, in particolare nord-africane, che integrano e talvolta smentiscono le grafie liviane in particolare e letterarie più in generale.

Per non appesantire troppo il testo, si è preferito dare alla fine le indicazioni precise dei luoghi liviani degli antroponimi; ugualmente, è delegata alle tabelle finali l'indicazione delle iscrizioni e degli autori da cui ho tratto gli antroponimi di confronto. Talvolta, nel testo o nelle note è riportato il testo di qualche iscrizione che è sembrato interessante, soprattutto per mostrare le diverse tradizioni onomastiche che convivono.

⁴ ICO, Sard. neop. 8.